

Il silenzio lungo il viale dei martiri dimenticati **di Luisito Bianchi**

Tutte le volte che ritorno nella mia vecchia casa natale, dove lo scrigno di memorie che porto sempre con me prende la forma di spessi muri, di un'ampia soffitta e d'una piccola aia di cemento con sul capo la modesta corona del rustico e del fienile, non c'è possibilità di sbagliare a svoltare dalla statale Cremona-Mantova, ci fosse anche nebbia fitta: ti investe un afrore sulla tua destra di maiali ammuccchiati che ti fa dire, in qualsiasi regime politico: a sinistra, caro. Allora con la svolta s'imbocca un viale di pioppi cipressini. Adesso, nella loro tenuta invernale, sembrano code di cani rapati, ma quando rinverdiscono, non c'è rimedio, devi recitare forte almeno i primi versi della carducciana Davanti a S. Guido. La potresti recitare tutta a ricordarla dai banchi ginnasiali, anche perché sai già che farai una visita al cimitero, e la visione dell'asino bigio ti attenderà quando percorrerai la strada del ritorno e svolterai a destra, per la nota legge dell'alternanza.

Faccende private, direte, da tenersele per sé, fra quella mistura aromatica che sa preparare la vita con tante erbe e fiori raccolti nel suo mortaio, e polverizzati dall'infinità dei giorni che fanno da pestello. O da custodirsele quietamente come fa il vecchio storione con le uova deposte nell'acque dolci della sua origine. E invece quel duplice filare di pioppi cipressini m'immette in una memoria che non mi appartiene e che ho, quindi, il dovere di trasmettere. È un chilometro abbondante di memoria da consegnare a chi non sa più nulla dei due personaggi scelti a intitolare il viale, due nomi tanto più significativi quanto più si perdono fra moltissimi altri che corsero e conchiusero allo stesso modo la loro breve avventura, quasi fossero stati tirati a sorte per rappresentarli tutti.

Il primo tratto che arriva fino all'antico confine del mio paese, segnato da un fossatello che passava incanalato sotto la strada, è intitolato ad A. Marchi. Forse i ragazzi delle medie costruite lungo tale via possono sapere chi era stato costui, se qualche insegnante ne ha parlato nell'ambito d'una ricerca sulla toponomastica del paese. Forse. La targa dell'intitolazione, comunque, non dice nulla, nemmeno il nome completo giacché c'è solo la lettera A puntata. È Angelo, Angelo Marchi.

Quando si arriva al fossatello intombato inizia l'altra intitolazione. Una L puntata per nome, poi il cognome, Zelioli, Luigi Zelioli. Nemmeno un'indicazione che possa dire la ragione di quella scelta, nemmeno una data di nascita o di morte. Al termine si volta a destra e ci si trova in via Garibaldi. Chi non sa chi fu Garibaldi? Se si svolta a sinistra dopo qualche decina di metri, ci si trova in via Matteotti. Al numero 62 c'è la mia vecchia casa, riconoscibile perché da due delle finestre della soffitta garriscono due bandiere iridate, una col fiocco nero. E chi non conosce Matteotti? Ma sono sempre vie secondarie. La principale, che prima era intitolata al re Umberto, è dedicata alle due sconosciute piccole storie, e tuttavia segni d'una grande storia, quella della libertà d'un popolo. È un dovere per me parlarne perché se io godo della libertà di cittadino, se anche chi li ignora ne gode, ciò significa che dimenticarli per sradicarli da tale storia, e non solo al mio paese, può portare a certe zone di grigiore indifferente in cui la libertà stentatamente vive.

Angelo Marchi ha anni quando nel dicembre 1943 alla chiamata alla leva da parte della Repubblica sociale di Salò si presenta alla caserma delle reclute in città. Luigi Zelioli, 2° anno di medicina, non si presenta e scompare dalla circolazione. Alla seconda chiamata, con tutte le pene minacciate ai renitenti, altri giovani si presentano e altri scompaiono. Marchi ha solo un paio d'anni più di me, ma non lo conosco. Vive e lavora in una cascina, come salariato agricolo, Luigi invece, lo conosco. Ho ancora di dentro nitidi i lineamenti, con i suoi grandi occhi che ti fissavano muti e seri. Lo rivedo come in un lampo alla fine del 1943, poi non se ne sa più nulla. Nemmeno una supposizione, un "si dice". Gente di cascina, Marchi, che a ogni 11 novembre può essere licenziato da dove ha la casa legata al lavoro, e se ne deve cercare un'altra. Gente che è già di per sé portata ad eclissarsi. Non frequenta il paese, nemmeno per la scuola. Gente ignorata, ricercata solo dalle cartoline rosa. Dove può andare se lo chiamano alla leva? Luigi, invece, abita in paese, sotto i portici, è di famiglia conosciuta e riconosciuta, è uno dei pochissimi universitari del circondario.

Per sapere che cosa sia accaduto ai due, bisogna attendere il loro funerale. Imponente quello di Luigi, verso la fine di giugno del 1945. Il suo corpo, ormai decomposto in una fossa comune, era stato riconosciuto dalla mamma per un pezzetto di stoffa della camicia. Stava, con altri giovani - undici furono i corpi ritrovati nella fossa comune -, salendo sulle montagne bresciane per entrare in una formazione di fiamme verdi quando, per la delazione di una spia infiltrata nel movimento di

resistenza bresciana, si assieme ai compagni, ancora disarmati, circondato da brigatisti neri, che i tedeschi occupanti sostenevano e armavano in funzione repressiva contro i Resistenti. È facile immaginare quello che avvenne: i giovani furono costretti a scavare la fossa, secondo il macabro rituale; non so se ci furono umiliazioni che scaricavano sui giovani ribelli fuori legge (*Banditen*, dicevano e scrivevano i tedeschi per dire zona pericolosa) l'impotenza dell'odio, come si sa che è avvenuto sempre in episodi documentati. Una cosa è certa: furono fucilati senza processo, condannati alla pena di morte solo perché si presumeva che tutti avessero intenzione di unirsi a distaccamenti di partigiani.

Il fatto avvenne il 15 maggio del 1944: i parenti dovettero avere la certezza della data se essa fu incisa sulla lastra di marmo del loculo di Luigi nella cappelletta di famiglia. Senza aggiunta di nulla. Chi non sa la storia del funerale perché non v'era (60 anni fa!) potrebbe pensare a tutto fuor che a una morte per fucilazione, e sul posto della cattura perché partigiano. Da decenni non manco occasione di far rilevare l'incongruenza di quel silenzio, quasi si volesse nascondere una pagina vergognosa che conclude la giovane vita di Luigi. E non sono lontano dal vero, a tener conto di certe risposte scivolte via in fretta. E perché? È una brutta faccenda voler togliere a un morto quello che fu la sua gloria: il dono del suo sangue per la libertà. Non è retorica. Mi debbo limitare, quando vado al cimitero, a fermarmi davanti alla cappelletta di Luigi, come a un ossario sacro, per poi continuare verso la cappelletta dei miei che conobbero tutti Luigi.

Di Angelo Marchi il funerale ebbe la stessa solennità ma fu meno imponente. A tutti e due partecipai con animo commosso; potevo essere io nell'una o nell'altra bara avvolta nel tricolore. Avevo 18 anni. A identificarlo fu un suo amico di cascina. Insieme, erano entrati, alla chiamata della leva, nella caserma di città; insieme erano stati, dopo tre mesi, mandati sul ferrarese, dalle parti di Pontelagoscuro in appoggio a truppe tedesche stanziate nel territorio in funzione antipartigiana; insieme, durante la prima di queste azioni, disertarono per raggiungere i partigiani. Insieme si buttarono in un bosco. Angelo fu raggiunto, circondato e catturato; l'altro riuscì a sottrarsi e a far perdere le sue tracce. Ritournerà al paese alla fine di aprile 1945, dopo un anno di resistenza partigiana, e racconterà di angelo, catturato e fucilato sul posto, secondo il bando di Graziani.

Seppi tutto questo dai discorsi che furono pronunciati al Cimitero, prima della tumulazione della loro bara. All'amministrazione comunale, quando dovette cambiare l'intitolazione delle vie depurandole dai personaggi fascisti e monarchici, non sembrò vero di mettere tutti d'accordo dividendo equamente l'onore dell'intitolazione di una stessa via ai due giovani "caduti per la libertà".

E anche a me non sembra vero di averli potuti onorare insieme nell'anno LX della Liberazione. Intendo "insieme" a tutti coloro, e furono legioni, che versarono gratuitamente il loro sangue, i fucilati, i seviziati, gli impiccati per rappresaglia, tutti quanti non fecero nemmeno in tempo a chiedersi il perché di tanta barbarie e a dare un senso alla loro morte. In cambio non ci chiesero nulla, nemmeno l'intitolazione di una cavedagna fra i campi. Forse perché fossimo noi a prolungare nel tempo la loro memoria e trasmetterla? Forse perché, "insieme", potessimo costruire quel mondo nuovo che, col loro sangue, avevano dichiarato possibile e che interessate dimenticanze o negazioni allontanano e offuscano sempre di più? Utopia? Se mi va bene, mi dicono un utopista anche per le due bandiere che penzolano dalla soffitta della vecchia casa mia. Ma se non ci fosse questa speranza come si potrebbe, davanti a certe situazioni di fame, di miseria, di guerra, che dovevano essere cancellate dopo la terribile guerra e l'esaltante Resistenza all'oppressione, non vergognarci di essere uomini?

E così risalgo il corso del paese e il viale dei pioppi cipressini con la visione davanti dell'asino bigio che rosicchia un cardo rosso e turchino e mi chiedo se esso non rappresenti la mia cocciutaggine a richiamarmi sempre a quei tempi e a quegli uomini che fondarono nel loro sangue la nostra libertà di popolo. Ma potrebbe anche indicare l'indifferenza di chi dovrebbe dare, a nome di tutta la comunità, una rinfrescata alle targhe di Zelioli e Marchi, scolpendovi sopra le due date di nascita e di morte e la qualifica sacrosanta di "caduti per la libertà". Sarebbe già qualcosa per onorare al mio paese il LX della Liberazione. Se il 25 aprile gli dovesse ricordare che il debito per il sangue versato per la libertà non va mai in prescrizione.